

# פרשת ראה

Parashàt Re'èh

11:26-16:17

## Fai la scelta giusta!

La porzione di Toràh di questa settimana comincia con un drammatico appello rivolto a Ysra'èl, usando l'imperativo *re'èh*, «vedi». Ecco come esordisce la nostra lettura:

רְאֵה אֲנֹכִי נֹתֵן לְפָנֶיכֶם הַיּוֹם בְּרָכָה וּקְלָלָה:  
אֶת־הַבְּרָכָה אֲשֶׁר תִּשְׁמְעוּ אֶל־מִצְוֹת יְהוָה  
אֱלֹהֵיכֶם אֲשֶׁר אֲנֹכִי מִצְוֶה אִתְּכֶם הַיּוֹם:  
וְהַקְּלָלָה אִם־לֹא תִשְׁמְעוּ אֶל־מִצְוֹת יְהוָה  
אֱלֹהֵיכֶם וְסָרְתֶם מִן־הַדֶּרֶךְ אֲשֶׁר אֲנֹכִי  
מִצְוֶה אִתְּכֶם הַיּוֹם לָלֶכֶת אַחֲרַי אֱלֹהִים  
אַחֲרִים אֲשֶׁר לֹא־יִדְעֶתֶם: ס

*Re'èh anokì notén li-fnehém ha-yòm  
berakàh u-qelalàh.*

*Et-ha-bberakàh ashér tishme'ù el-mitzòt HaShem  
elohekém ashér anokì metzavvèh etkém ha-yòm.*

*Ve-ha-qqelalàh im-lò tishme'ù el-mitzòt  
HaShem elohekém ve-sartém min-ha-ddérek ashér  
anokì metzavvèh etkém ha-yòm la-léket  
acharé elohim acherim ashér lo-yedattém.*

Vedi, Io do d'innanzi a voi oggi *una* benedizione e *una* maledizione. La benedizione qualora ubbidirete ai Comandamenti di HaShem Dio vostro, che oggi io vi comando; e la maledizione se non ubbidirete ai Comandamenti di HaShem Dio vostro, se vi volterete dalla via che io oggi vi comando per andare dietro ad altre divinità che non avete conosciuto.

Shalom, sono il talmid Daniele Salamone dalla Yeshivat Shuvu e vi do il benvenuto nella quarta *parashàh* del *séfer Devarim*, una *parashàh* che ci invita a *vedere*.

La prima cosa che Moshéh fa e raccomanda agli israeliti è quella di sottoporli a fare una scelta: la

scelta della benedizione come conseguenza dell'osservanza dei precetti divini, o la scelta della maledizione come conseguenza dell'idolatria. La preoccupazione primaria di Moshéh non è quella di assicurarsi che il popolo fosse ben preparato per affrontare le campagne di conquista (perché a questo ci avrebbe pensato D-o), non si preoccupa subito delle questioni terrene e politiche. La sua preoccupazione va al di là di queste cose, perché non vuole assolutamente che il popolo abbandoni D-o dandosi all'idolatria che avrebbe incontrato nella terra di Kenà'an.

Per Moshéh è più importante mantenere saldi i rapporti e la comunione con D-o che l'affrontare delle guerre contro degli uomini. Tale principio viene espresso dalle parole secondo cui «la nostra lotta non è contro carne e sangue [persone], ma contro principi e podestà», contro le forze invisibili che pullulano nell'aria: le presunte divinità, ovvero la personificazione degli astri, la loro presunta sfera di influenza sul genere umano, come avviene con gli oroscopi e l'astrologia in generale; insomma, bisognerebbe preoccuparsi di più delle lotte spirituali che terrene, non bisogna «temere quelli che uccidono il corpo e che oltre a questo non possono fare di più [...] bisogna temere colui che, dopo aver ucciso ha il potere di gettare nella *geenna*».

La parola *berakàh* è inoltre preceduta dal marcatore di oggetto **אֵת** *et*, alef-taw, che rappresenta il Mashiach Yeshua. Tramite questo marcatore si ricevono le *berakòt*, le benedizioni, proprio come sono espresse in Lv 26:3-13.

Re David disse: «Ho posto HaShem sempre davanti a me» (Sl 16:8). Re David non fu obbligato da niente e nessuno, ma fece una scelta: mettere l'Eterno davanti ai suoi occhi, poiché comprese che aprire gli occhi della realtà era l'unica via di vera benedizione.

D'altra parte, otteniamo la maledizione di D-o quando chiudiamo gli occhi e «dimentichiamo» che

D-o è sempre presente. Dimenticarsi di D-o e sopprimere la verità conduce inevitabilmente all'idolatria, cioè all'autoesaltazione, al prendersi dei meriti che non ci competono.

Da notare, inoltre, che la parola ebraica *qalàl*, tradotta con «maledizione», esprime il concetto di sminuire, trattare con leggerezza, e quindi la persona oggetto di *qalàl* rende il suo cuore ribelle *sminuendo* l'autorità di D-o. Dunque, questo vuole significare che nel momento in cui ignoriamo D-o, nel momento in cui lo sminuiamo, Lui ignora e sminuisce noi. Tale principio è chiamato *מדה קנגר מדה middah q'neghed middah*, ovvero «misura per misura», noto nelle culture orientali come *karma*.

Ma vorrei essere più preciso per non destare a equivoci: quando sminuiamo D-o non è Lui concretamente a sminuisci, ma è la conseguenza automatica del nostro sminuire Lui a sminuire noi. Se noi malediciamo D-o non è D-o a maledirci; la maledizione che riceviamo è solo la conseguenza naturale del nostro maledire Lui. Un po' come porre la differenza fra luce e tenebre: non esiste una "fonte di oscurità", ma esiste una fonte di luce. E l'oscurità non ha luogo perché è un elemento a sé, ma perché è per via dell'assenza di luce che esso viene all'esistenza.

Ma se l'obbedienza porta alla benedizione, perché spesso i malvagi prosperano? In questa vita, i malvagi possono certamente prosperare mentre i giusti possono soffrire, ma ciò serve a raffinare i giusti mentre camminano per fede (Dt 8:6). La Toràh afferma, tuttavia, che se obbediamo c'è solo benedizione, mentre se disobbediamo c'è solo maledizione – nonostante le apparenze contrarie (Dt 11:26).

Per questo siamo ammoniti di «scegliere la vita» per vivere noi e la nostra prole. La scelta è nostra – e solo nostra – da fare. L'espressione «d'innanzi a te» implica che l'uomo ha scelta e libero arbitrio. La fede nel libero arbitrio è coerente con la rivelazione della giustizia di D-o, poiché la punizione è appropriata solo quando una persona ha una vera scelta tra fare il bene e il male.

Come disse Avrahàm: «Il giudice di tutta la terra non farà ciò che è giusto?» (Gn 18:25). Allo stesso tempo, l'idea di ricompensa non avrebbe senso se D-o decretasse semplicemente chi dev'essere santo e chi no. La validità della scelta morale è implicita nell'uso degli imperativi che si possono riscontrare in

tutta la Scrittura: «**pentiti** (*shuv*, rivolgiti a D-o, proprio come si chiama la nostra Yeshiva) e **credi** alla buona notizia» (Mc 1:15; Ap 2:5).

Alla luce di quanto detto, la benedizione o la maledizione provengono davvero dalla nostra decisione interiore e che allo stesso tempo D-o stabilisce la strada che abbiamo scelto. Mentre dal canto suo re David disse: «tu [D-o] sostieni quel che mi è toccato in sorte» (Sl 16:5), re Shlomoh aggiunse: «Il cuore dell'uomo medita la propria via, ma HaShem dirige i suoi passi» (Pr 16:9). Insomma: «Ci sono molti disegni nel cuore dell'uomo, ma il piano di HaShem è quello che sussiste» (Pr 19:21).

Ebbene, va subito notato che la parola *re'eh*, da cui prende il nome la nostra *parashàh*, è al singolare («vedi»), mentre, il pronome successivo *li-fnehém* è al plurale («d'innanzi a voi»). Questo vuol dire che l'invito a *vedere* è rivolto sì a noi singolarmente, ma che a nostra volta dobbiamo renderci conto che le scelte che intraprenderemo determineranno quelle benedizioni o maledizioni che non solo coinvolgeranno noi in prima persona, ma anche tutti coloro che ci circondano. Questo principio si chiama *ערבות arevùt*, che vuol dire «responsabilità reciproca», e l'idea secondo cui ci si debba prendere cura del benessere del nostro prossimo è espressa nella massima ebraica:

כל ישראל ערבים זהבזה

*kol Ysra'el arvem zeh ba-zéh*

«Tutto Ysra'el è responsabile l'uno dell'altro»

Preservare e proteggere la propria comunità è una delle più importanti responsabilità di ogni ebreo, di ogni credente in generale, come è scritto in Lv 19:17: «Non odierai tuo fratello nel tuo cuore; rimprovera pure il tuo prossimo, ma non ti caricare di un peccato a causa sua». Questo vuol dire che è importante essere guardiani l'uno dell'altro piuttosto che aguzzini l'uno dell'altro. A volte scaraventiamo addosso agli altri le nostre frustrazioni, i nostri complessi mentali, le nostre ribellioni, causando anche seri danni psicologici nei confronti di quelle persone che secondo noi stiamo ammonendo con "amore".

Il testo ben dice nell'affermare: «non ti caricare di un peccato a causa sua», cioè quando ci arrabbiamo non dobbiamo peccare, non trasformiamo

l'ammonimento in uno sfogo viscerale perché oltre che a non rendere efficace l'ammonimento, ma anzi a renderlo dannoso verso l'altra persona, non facciamo che far del male per primi a noi stessi perché ci macchiamo agli occhi di D-o. **Essere guardiani l'uno dell'altro non significa essere inquisitori l'uno dell'altro.**

La forma singolare di *re'eh* è usata per sottolineare il fatto che sebbene la Toràh sia data a tutti coloro che «hanno orecchi per ascoltare [*shemà*]», è tuttavia nostra responsabilità «scegliere la vita» e diffondere il messaggio divino durante la vita che ci viene concessa come dono e benedizione (Dt 30:19).

Dio ci offre la libertà di scegliere il sentiero della bontà, che conduce alla benedizione, e il sentiero della malvagità, che porta alla maledizione.

Tuttavia, poiché la nostra vita fa parte di un progetto più grande di quanto immaginiamo, bisogna che capiamo che ogni azione che compiamo comporta delle conseguenze, portando al mondo intorno a noi una benedizione o una maledizione. Per cui, per **correggere il mondo** in cui viviamo siamo tenuti a correggere prima noi stessi. Ma prima di correre a benedire il mondo, tuttavia, dobbiamo prima fare tutto il possibile per sottoporci all'esame di noi stessi. Questo principio – che è chiamato *Tiqqun Olàm*, **עולם תיקון**, «correggere il mondo», «riparare il mondo» – è stato insegnato anche da Yeshùà, quando disse: «togli prima dal tuo occhio la trave, e allora ci vedrai bene per trarre la pagliuzza dall'occhio di tuo fratello» (Mt 7:3,5; cfr. 2Cor 13:5; Gal 6:3-4).

Da un luogo di umiltà e consapevolezza della nostra fragilità siamo in grado di aiutare veramente gli altri. Un famoso rabbino – Israel Salanter – una volta disse:

«Quando ero giovane volevo cambiare il mondo. Ci ho provato, ma senza riuscirci. Così decisi di cambiare la mia città, ma non ci sono riuscito, la città non è cambiata. Poi ho deciso che sarebbe stato meglio cambiare la mia famiglia, ma non ho avuto successo. Alla fine, capii che non potevo cambiare nemmeno me stesso; così ho gridato al Signore per un cuore nuovo: allora sì che le cose cominciarono a cambiare per davvero!».

Il principio del *Tiqqun Olàm* è evidentemente conosciuto anche nella tradizione rabbinica, ed è stato considerato infatti uno dei principi basilari dell'ebraismo.

Nel trattato *Arakin* 16b: «R. Tarfon disse: “Mi chiedo se ci sarà qualcuno in questa epoca che si lascerà riprendere. Se qualcuno dice a un altro: ‘Scaccia la pagliuzza che è nei tuoi occhi!’, risponderà: ‘Scaglia prima la trave che è nel tuo occhio». È altresì scritto in *Bava Batra* 15b: «A chi dice: “Togli la scheggia dai tuoi occhi” si risponderà: ‘Rimuovi [prima] la trave dal tuo occhio!’».

Ciò vuol dire che una persona può sentirsi autorizzata a giudicare qualora si dimostrasse impeccabile in ogni suo pensiero, parola e azione. E se si fosse mancanti anche in uno solo di questi tre elementi non si è giudici, ma solo delle semplici persone che hanno il bisogno di nascondere i propri difetti. Questa categoria di persone viene comunemente definita come affette dal cosiddetto *complesso di inferiorità*.

Un'altra particolarità del verbo *re'eh*, «vedere», è che condivide la stessa radice con il verbo **ירא** *yaré*, «temere». Un detto ebraico assai noto dice che «Tutto è nelle mani di D-o, tranne il timore del Cielo [*yr'at ha-shamàim*]» (*Berakòt* 33b; *Niddàh* 16b) che è un sinonimo del già discusso *yr'at HaShem*, «timore di HaShem».

Secondo alcuni saggi, la dottrina della *bechirah chofshit* («libero arbitrio») è considerata un principio fondamentale nel pensiero ebraico. Si dice che il famoso rabbino Akiva abbia detto che «sebbene tutto sia previsto da D-o, all'uomo viene comunque concesso il libero arbitrio» (*Avòt* 3:19). Ora, un conto è *prevedere*, un conto è *predecidere*: prevedere significa vedere in anticipo una cosa futura senza influenzarla; predecidere, invece, è sinonimo di predestinare, il che significa decidere in anticipo cosa deve accadere dopo. Ebbene, secondo la dottrina biblica il libero arbitrio è legato a una previsione divina piuttosto che ad una predecisione. D-o conosce il nostro futuro, ma non è Lui a deciderlo. Se mai, ci guida e ci aiuta a fare la scelta più giusta.

Il libero arbitrio è paradossale alla luce della sovranità di D-o, sebbene il paradosso stesso non sia un motivo per negare la sua verità. Questa verità è che **la salvezza riguarda sia la sovranità di D-o che la nostra responsabilità:**

«Adoperatevi al compimento della vostra salvezza con timore e tremore; infatti è D-o che produce in voi il volere e l'agire, secondo il Suo disegno benevolo» (Flp 2:12-13). D-o produce in noi il volere, un volere a cui ci si può anche opporre.

Infatti, nonostante la salvezza sia per grazia, per essere elargita è necessario «perseverare fino alla fine». Ciò vuol dire che la salvezza si può anche perdere se non si persevera fino alla fine. E la perseveranza è data attraverso le buone azioni non fine a sé stesse, come ad esempio è in grado di fare anche l'uomo malvagio nei confronti di coloro che egli ama; qui si parla di fare il bene con il fine di compiacere al Signore.

Così ci vengono dati i mezzi per compiacere il nostro Signore e obbedire alla Sua volontà. Ricordiamo le parole di chi disse: «Ecco, sto per venire e con me avrò la ricompensa da dare a ciascuno secondo le sue opere» (Ap 22:12).

Ci viene promesso un grande aiuto mentre obbediamo al messaggio di Yeshù e camminiamo per fede nell'amore incessante di D-o.

Quando leggiamo che siamo stati «preconosciuti e predestinati» (Rm 8:29), non vuol dire che D-o ha fin da sempre conosciuto il nostro destino e allo stesso tempo predeciso. Purtroppo, si fa molta confusione e molti, per evitare di sbagliare, interpretano troppo letteralmente la parola «predestinati» quasi ignorando la parola «preconosciuti». Fin dalla creazione del mondo, D-o ha fissato un piano di re-denzione, secondo cui tutti coloro che avrebbero scelto di essere «conformi all'immagine di Suo Figlio» sarebbero andati incontro ad un destino specifico. Solo chi avrà accettato di propria iniziativa Yeshù e avrà «perseverato fino alla fine» sarà predestinato a ciò che ne consegue; parimenti, chi non avrà accettato Yeshù andrà incontro ad un'altra conseguenza che è l'eterna separazione dal Padre.

Per coloro che D-o ha *previsto* o *pre-visualizzato* il futuro, Egli ha in serbo qualcosa di glorioso. Ciò non vuol dire che ha deciso chi deve andare incontro alla gloria e chi no. D-o ha *predeciso* che il “premio” della gloria è *previsto* solo per coloro che accettano Yeshù. D-o ha predeciso quale dev'essere il premio per coloro che accettano Yeshù.

Detto questo, possiamo dire che la benedizione di D-o la otteniamo quando gli obbediamo vo-

lontariamente, quando non siamo obbligati da nessuno a farlo, e la nostra decisione di obbedire manifesta lo stato benedetto di camminare liberamente davanti alla Presenza Divina. Dunque, non possiamo veramente «scegliere la vita» oltre a *vederla* personalmente, e non possiamo *vederla* oltre a incontrare la sua verità (o realtà). Siamo tenuti a focalizzare le nostre menti e prestare attenzione alle rivelazioni di D-o sia scritte (Bibbia) che non scritte (evidenze della natura/Creazione).

La riverenza di D-o santifica la nostra percezione e ci consente di *vedere chiaramente* oltre quello che l'occhio umano può scorgere, per questo motivo «il giusto cammina per fede, non per visione» (2Cor 5:7), perché la fede va al di là di ciò che si vede.

E a proposito di *visione* e *fede*, non a caso il perenne nemico di D-o viene simbolicamente chiamato **עמלק** *Amaleq* – un nome che inizia per **ע** *Ayn*, che significa «occhio» – il cui valore numerico è 240, lo stesso della parola **ספק** *safeq* che significa «dubbio». *Amaleq* perciò ci suggerisce “l'occhio del dubbio” o “l'occhio reciso”, infatti, la radice verbale **מלק** *malaq*, da cui il nome *Amaleq*, significa «tagliare», «recidere», in riferimento all'occhio *Ayn*. L'incredulità è una cecità spirituale che rende impossibile vedere la via della benedizione.

Ma a differenza del dubbio “*Amaleq*”, noi camminiamo per *emunàh* (fede) con *l'ayn ha-tovàh* (buon occhio) fede.

I saggi considerano l'atto del *dare* (*tzedaqàh*, carità) come uno dei più grandi comandamenti, poiché l'essenza di D-o sta nel dare alla Sua creazione, ed è attraverso il dare che siamo capaci di vedere la Presenza Divina, proprio come è scritto nel Sl 17:15: *ani be-tzédeq achzéh fanéka*, «vedrò il Tuo volto nella giustizia».

L'unica cosa che possiamo portare con noi quando moriamo, è ciò che abbiamo dato gratuitamente agli altri al servizio di D-o. E quando diamo agli altri in questo mondo – cioè in questo tempo – in realtà stiamo accumulando dei tesori per il Mondo a Venire.

A coloro che sono in relazione con l'Eterno attraverso Yeshù viene dato lo Spirito Santo nel ruolo di Paracletos (Consolatore), che ci dà la forza di «perseverare fino alla fine» in mezzo alle tempeste di questa vita (Gv 14:26; 15:26).

Il Comandamento centrale è che dobbiamo continuamente *scegliere di confidare* nell'amore e nella grazia di D-o per le nostre vite, in ogni fase del nostro cammino. D-o non ci lascerà né ci abbandonerà. Ma continuerà a dare a coloro che si fidano di Lui:

«Ecco, io sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3:20).

Il Signore non abbatte la porta d'ingresso del nostro cuore, ma bussa educatamente e teneramente affinché siamo noi ad aprire il cuore dall'interno e permettergli di entrare nella nostra vita. Ecco come è possibile che il libero arbitrio e la sovranità di D-o coesistano assieme: scegliere che D-o sia sovrano sulla nostra vita. Quindi dev'essere nostra la scelta di permettere a D-o di far della nostra vita ciò che vuole.

D-o ci mette d'innanzi alla vita o alla morte, al bene e al male, alla benedizione e alla maledizione. E l'invito di oggi è: **fai la scelta giusta!**

---

La lezione è finita e per rimanere in tema spero sia stata di *berakàh* per ognuno di voi.

Iscrivervi ai nostri canali YouTube e nella nostra pagina Facebook. Siete invitati a visitare il portale italiano della nostra Yeshiva all'indirizzo **it.shuvu.tv** dove troverete anche il modulo per iscrivervi alla scuola.

Sono il talmid Daniele Salamone della Yeshivat Shuvu e vi do appuntamento alla prossima settimana.

Shabbat Shalom ve-lehitraòt!